

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 11 Novembre 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



VOCAZIONE MAGGIORITARIA E FENOMENOLOGIA DEL TRATTINO

di **ALFREDO MORGANTI**

S embrirebbe una questione di lana caprina, ma non è così. La considerazione è questa: interporre, a suo tempo, un trattino tra le parole “centro” e “sinistra”, invece di cancellarlo, avrebbe cambiato molto, avrebbe evitato equivoci e, soprattutto, avrebbe salvato identità e “parti” politiche di cui oggi sentiamo una tremenda mancanza. Mi riferisco alla “sinistra”, da una parte, che oggi appare diluita in un brodo centrista che l’ha trasfigurata. Mi riferisco anche al centro, alla sua funzione di equilibratura, che, disciolto come burro nel brodo del “centrosinistra” *tout court*, è stato nominalmente invaso da avventuristi di ogni sorta, falsi moderati, tecnocrati, banchieri, estremisti e chiacchieroni di ogni sorta. I nomi li sapete. Un danno duplice, provocato dalla volontà di cancellare identità storiche e ideologiche profonde - propagandando un’identità

(Continua a pagina 2)

UNO SCAVO INTERIORE DIFFICILE E TORMENTATO IL COMPLICATO NUTRIMENTO DELL’IDEA DEMOCRATICO-SOCIALISTA

di **PAOLO PROTOPAPA**

A pprezzo e trovo una bella lucidità nelle varie analisi di questo difficile momento; segno di attenzione e preoccupazione che da alcuni decenni è anche la mia. Provenire da una “militanza” e non dal *pourparler* occasionale, significa esattamente quello che correttamente si deve fare: inserire le riflessioni entro una cornice ideologica più generale e, nel punto più alto, teoretica.

In questo senso la eventuale, comune matrice marxista aiuta a capire molto di ciò che accade. Io qui aggiungo, per motivi anagrafici e per peculiare formazione personale, che, nel tempo ho accettato la perspicacia “marxiana” quale griglia metodologica di investigazione filosofico-politica, rivisitando il Marx giovane critico della democrazia, sulla scorta sia hegeliana, sia, soprattutto, antihegeliana (*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, 1843). Lì, in quei

(Continua a pagina 3)

DIFESA DELLA DEMOCRAZIA: TRA RESPONSABILITÀ E MEMORIA STORICA DEI PADRI FONDATORI

di **ANNA STOMEIO**

D a alcuni mesi, ma soprattutto nell’ultimo, con l’avvento della destra al governo, la discussione sulla democrazia ha assunto nel nostro Paese toni molto netti, non solo per le preoccupanti dichiarazioni d’intenti di qualche neo-ministro circa la sorte di alcuni fondamentali diritti civili, o per il primo incredibile decreto di esordio del nuovo governo finalizzato a contenere “gli assempi non oltre le cinquanta perso-

(Continua a pagina 4)

All’interno

- PAG. 6 IL SENSO DELLA PARTECIPAZIONE OGGI. DIALOGO CON MICHELE FINELLI, PRESIDENTE AMI A CURA DI **SAURO MATTARELLI**
- PAG. 8 LA SOTTILE PROBLEMATICHE DELL’INFLUENZABILITÀ UMANA DI **LUCA BENEDINI**
- PAG. 11 LA SCUOLA PUBBLICA SI CONSUMA TRA CRITICI E DETRATTORI DI **CHRISTIAN RAIMO**
- PAG. 12 TULLIO CIOTTI, LA MEMORIA FERITA DEGLI EX INTERNATI DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 13 LA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE: IERI, OGGI E DOMANI DI **ALESSIO PASSERI**
- PAG. 14 LA MAPPA DEL NUOVO MONDO DI **SILVIA COMOGGIO**
- PAG. 15 “LA MILITARIZZAZIONE DELL’ENERGIA” DI **SABRINA BANDINI**

IL SENSO DELLA PARTECIPAZIONE OGGI

DIALOGO CON **MICHELE FINELLI**,
PRESIDENTE NAZIONALE
DELL’ASSOCIAZIONE MAZZINIANA
ITALIANA

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**
A PAG. 6

VOCAZIONE MAGGIORITARIA...

(Continua da pagina 1)

solo programmatica, per punti, scevra da ogni identità politica e da ogni tradizione storica, il cui cemento è servito soltanto a produrre un grande contenitore politico, il PD, dove ha purtroppo dominato una sorta di entropia: le distinte forze e culture politiche che vi si sono accomodate, alla lunga sono diventate tutte grigie e indistinguibili.

IL PD è il figlio legittimo primogenito di questa entropia e di questa ideologia anti-trattino, di un'identità costruita soltanto sul "programma", in modo scevro, quasi asettico, da *solving problem*, dove l'ideologia è considerata una zavorra di cui liberarsi al più presto e anche retroattivamente ("non sono mai stato comunista" disse l'artefice principale di questo nuovo corso) pena la mancata conquista del carattere "di governo", essenziale sino al rischio di "governismo". Il trattino avrebbe fatto invece da barriera, da frangiflutti, sarebbe stato il simbolo sintattico di forze che mantenevano comunque una loro identità politica, una loro cultura politica, pur nella disponibilità manifesta a costruire un rapporto politico con i potenziali alleati. Identità e alleanze avrebbero continuato a danzare una danza politica, che avrebbe impedito l'appiattimento del panorama in una miscela indistinta, per quanto forzosamente aggregata.

È STATO FATTO notare che anche il centrodestra (anche qui senza trattino) aveva scelto questo percorso "moderno", ponendosi sotto la custodia unificante del berlusconismo. Vero. A dimostrazione che la patologia era diffusa. Ma poi c'è stato come un ribaltamento. Un pezzo inizialmente poco significativo della destra ha scelto di rimanere nel solco di una

tradizione e di una identità, nonché di una ideologia, piuttosto che disfar-sene in nome della conquista del Palazzo e del calcolo di bottega di una "vittoria" elettorale. Scelta peraltro vincente! Hanno già detto in molti che Giorgia Meloni ha vinto a capo di un partito novecentesco almeno nei richiami simbolici e in certi atteggiamenti, e ha vinto chiamandosi "destra", cioè ripristinando il "trattino" identitario che non nega le alleanze, semmai le valorizza. È il segno che l'entropia alla lunga (ma forse anche alla corta) non paga, che il grigio politico non aiuta, semmai accentua la crisi della politica. Questa crisi, dunque, è soprattutto una crisi di identità, che è peraltro il primo mattone su cui si costruiscono tutte le azioni politiche e ogni sorta di alleanza. Guai a fare il contrario, cioè a costruire quelle medesime identità in base alle alleanze: la via giusta è che prima si decida cosa si vuole essere e poi si dialoghi con coloro che sono prossimi all'identità prescelta.

D'ALTRONDE, come potrebbe un partito-contenitore, solo programmatico e, quindi, scarsamente attento alla società e alle sue contraddizioni, e perciò restio a rappresentarne le sacche di disagio - come potrebbe quel partito aprirsi ad alleanze politiche serie, di prospettiva od organiche? Difatti, non può. Non lo fa. Si rinchioda nei propri gruppi parlamentari (che sono il suo vero congresso), restringe le questioni politiche a questioni del suo ceto politico, approfondisce la sua natura correntizia e di notabilato locale, e finisce al governo sempre, anche quando (soprattutto quando) perde le elezioni o queste producano uno stallo. La sua malattia si chiama "governismo", perché un partito dei gruppi parlamentari e non della società, respira solo in acque governative, riunifica il proprio ceto politico soltanto su questa prospettiva di potere. La mediazione si riduce a quella di vertice, mentre la "base" degli iscritti è costantemente minacciata dai passanti ammessi a parteci-

pare alle primarie, vero *must* del suo statuto. "Tutto roba americana, tutta roba de saccoccioni e de cappelloni", direbbe Alberto Sordi, presentando al malcapitato popolo-elettore il suo amico, vero esperto di Tom Mix.

LA DOMANDA È: c'è una formula politica, o meglio un *claim* pubblicitario, a cui potremmo *geneticamente* addebitare la principale responsabilità di questo orribile disordine? C'è, ed è la "vocazione maggioritaria" nata nello spirito del Lingotto, quello che potremmo definire il Convento di Santa Dorotea della sinistra italiana.

In un'intervista al "Corriere della Sera" del 27 maggio 2014, Walter Veltroni disse: "Il 2008 fu una tappa per insediare la ragione stessa della nascita del Pd: dare all'Italia quel grande partito riformista di massa che non aveva mai avuto. Un partito a vocazione maggioritaria, che andasse oltre le colonne d'Ercole dei 12 milioni di voti che la sinistra ha raggiunto nei suoi momenti più alti.

UN PARTITO votato dai piccoli imprenditori e dagli operai, perché ha a cuore la comunità nazionale, l'interesse generale del Paese. Un partito non "socialdemocratico" ma democratico, aperto a identità diverse. Per me è un sogno che si avvera". Democratico, non *socialdemocratico*, aperto a identità diverse. Un sogno che si avvera, chiosa. Poi continua: "Renzi e io veniamo da mondi diversi, ma abbiamo la stessa idea: il Pd non deve limitarsi a riempire il proprio recinto, per poi unirlo al recinto dei vicini. Il Pd deve saper parlare a tutti gli italiani. [...] Se il sogno si è avverato, il merito è suo. Compreso il merito di aver sfidato, da riformista, tutti i conservatorismi". Renzi e io, appunto. Qui c'è un trattino che li unisce, l'unico trattino ammesso.

Ed ecco la vocazione maggioritaria, quindi. Aprire il recinto a tutti (ma proprio tutti) senza più la necessità di successive alleanze, cancellare il "sociale" dal "democratico", spezzare

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

VOCAZIONE MAGGIORITARIA...

(Continua da pagina 2)

la sagoma delle identità, "democratizzandole". Proprio Renzi avrebbe avuto il merito, secondo Veltroni, di aver realizzato questo sogno americano. Il *claim* della vocazione maggioritaria nasce dall'idea di assemblare le identità in un calderone dove possa scattare l'entropia democratica unitaria. Il grigio più grigio del grigio. La fine dell'idea stessa di trattino, la riduzione dell'identità storico-politica a mera condivisione di un programma, come se al centrosinistra si chiedesse di risolvere problemi esattamente come farebbe un bravo tecnico, magari il migliore esponente delle *élites*, piuttosto che spingere per il cambiamento e per il riscatto di immense folle di ultimi e penultimi. La vocazione maggioritaria sacrificava questo riscatto. Riduceva la politica a un rassemblement spurio di ceti politici, a cui passanti e iscritti nella totale promiscuità conferivano consenso, prima alle primarie e poi nelle urne. Riducendo a questo il loro sbrigativo compito pratico.

ECCO, la sinistra dovrebbe ripartire da qui, ma volgendo il proprio passo in direzione ostinata e contraria. Con un problema: non si torna indietro dall'entropia, il processo è irreversibile. Ma se si disponesse di risorse tali da ripristinare situazioni antecedenti, allora sì che un trattino, segno di divisione e unità allo stesso tempo, potrebbe ricomparire di nuovo all'orizzonte politico. Tale che la sinistra possa ritornare sinistra, e il centro di nuovo centro, togliendo di mezzo gli avventurieri od usurpatori che lo occupano adesso solo nominalmente o tecnicamente.

La domanda finale è: risorse ne abbiamo per riscaldare una parte di acqua tiepida e raffreddare la restante? Io credo di sì: sono milioni le persone che cercano un riscatto sociale e personale. Energia pura, secondo me, da rappresentare e impiegare nella battaglia politica prima che il disagio sociale decida definitivamente di marciare compatto sotto le bandiere della destra *meloniana* o leghista, com'è successo in parte in queste ultime elezioni e come è probabile possa accadere ancora in futuro. ■

IL COMPLICATO NUTRIMENTO...

(Continua da pagina 1)

luoghi straordinari del genio ermeneutico marxiano, ho trovato e trovo ancora (così come ancora ricerca e trova oggi un Biagio De Giovanni) una fonte essenziale per il pensiero progressista e di sinistra. E cioè lo scavo difficile e tormentato sulla democrazia. Non, quindi, lo schematico semplificativo dei massimi sistemi dell'universo - come ci ha suggerito la vulgata imparaticcia e scolasticistica del tradizionale mantra ideologico - bensì la sfida di un pensiero che rimanga critico e in perenne confronto con se stesso. Anzitutto l'uso delle categorie per interpretare *questo* mondo e *questa* dimensione sia politica sia culturale (e sociale) del presente. La quale, come ben si arguisce, è ad una svolta e, perciò stesso, costituisce il nuovo cantiere su cui può e deve esercitarsi il nostro lavoro teorico.

MA, C'È OGGI ancora spazio per un'idea ed un orizzonte comunista che non siano democratici? Il (cosiddetto) oltrepassamento della democrazia rappresentativa di matrice liberale borghese, quanto e come potrà raccordarsi con la pressante necessità di un corposo e reale egualitarismo sociale? E ancora: i livelli di partecipazione pubblica e di autogoverno politico in quali "procedure" possono acclimatarsi nella società di massa ormai effettivamente e tendenzialmente delegata alle *élites* del comando? E, infine, può una sinistra tanto disorientata, disarmata, disincantata, oltremodo frammentata, fungere da prospettiva credibilmente governante? Al netto dei marchiani errori lettiani: l'alleanza anti-destra, oggettivamente obbligata sul piano tattico, quanto avrebbe avuto di percepibilmente realizzabile sul piano strategico? Voglio dire che il "campo largo" fallito non mi pare potesse prefigurare comunque, cioè sul piano fattuale, un'alleanza dispiegata da Calenda a... Fratoianni e a Conte.

Qui un partito ancora elettoralmente abbastanza solido come il Pd (ma non certo identificabile con la sinistra valoriale della tradizione) deve saper riflettere e scegliere. Pertanto la mia sottolineatura della (mancata) scelta socialista democratica degli anni Settanta del '900 da parte del PCI - da molti approfondita in più sedi e con

sofferta problematicità - rimane ancora un nodo irrisolto. E si lega al nostro giudizio sulla democrazia, così come questo "artefatto" storico (S. Veca) possa e voglia diventare patrimonio stabile di tutti.

Sono infatti convinto che la democrazia, quale governo e processo di autogoverno *del e per il* popolo, passi oggi più di ieri dalla lotta contro lo strapotere delle oligarchie finanziarie globali, al fine di rifondare una sovranità popolare che appare sottratta ai popoli e sempre più riservata ai pochi. Come recuperarne l'essenzialità costituzionale in capo al popolo sovrano? Tra le tante idee/immagini di democrazia, quale sarà spendibile "a sinistra", ossia né in un mero (e solo formale) esito rappresentativo, né in un sostanzialismo economicistico pauperista e illiberale?

PONGO (e mi pongo) molte domande poiché in esse intravedo un percorso ancora possibile di ardue difficoltà da superare con la teoria e con la pratica della politica concreta di un popolo che vuole e sa auto-organizzarsi come tessuto diffuso di istituzioni e prassi sociale. Se penso, per esempio, ad un asse collaborativo con il movimento 5Stelle, mi chiedo: è obbligato, possibile, auspicabile, escludibile?

Difficile, per me che sono in qualche misura "ancora" in parte togliattiano-boomer, rassegnarmi all'opinione di giudicare di sinistra questa affatto particolare forza politica, frutto della genialità di un comico, dell'intelligenza temeraria di un sociologo ed oggi sotto l'egemonia spregiudicata dei nuovi populistici, lontani dal costituzionalismo e dalle culture politiche popolari del socialismo. E tuttavia, come prescindere dagli attori in campo, specie se, almeno *rebus sic stantibus*, attestati contro la destra oltranzista vincente?

TANTI, molti, forse esagerati interrogativi. Dai quali, mi pare, tuttavia, sarà difficile esimersi. Quando, dopo il bel Marx degli anni giovanili e poi post-universitari, sul tardi, da non più comunista (con l'ultima tessera comunista del 1989) incrociai, tra gli altri, Alexis De Tocqueville, ne fui seriamente impressionato. Seppure non nella cifra teorica paragonabile alla formidabile folgorazione marxiana. La sua *La democrazia in America* mi apparve come una fatica intellettuale estremamente profonda e in grado di

(Continua a pagina 4)

DIFESA DELLA DEMOCRAZIA...*(Continua da pagina 1)*

ne”, ma anche e soprattutto, per una evidente e contraddittoria “caduta” dell’opposizione di sinistra in termini, per così dire, di contro-deduzione, se non di progettualità e di azione.

L’idea di definire strategie adeguate per difendere la democrazia da un rischio involutivo sicuramente reazionario, se non necessariamente autoritario, come quello che in Italia stiamo correndo, sembra confondere l’azione del maggior partito della sinistra italiana che, chiamato in causa a rendere ragione di una non-vittoria elettorale, se non proprio, nei numeri, di una sconfitta, appare quanto mai scomposto e confuso tra dichiarati propositi di rinascita nella *vita activa* e sottaciute inadeguatezze di permanenza nella *vita contemplativa*, sin qui vissuta con esiti tutto sommato consoni al progetto minimalista di piccola gestione del potere esercitato sommessamente da anni e in vari governi di coalizione. E tuttavia la difesa della democrazia non può non passare da un’opposizione consapevole e determinata a mettere in discussione l’esistente attraverso il perseguimento di un programma politico chiaro e trasparente.

NEGLI ULTIMI TEMPI, infatti, si sono rincorse le spoglie di un autentico “programma di Sinistra” tra agende eccellenti e alleanze improbabili, fino a incrociare una serie di ostacoli epistemologici e socio-politici posti come diktat teorico-pratici o semplicemente come banali luoghi comuni (la mancata *Bad Godesberg*, la proletarizzazione del ceto medio, la scomparsa dei partiti, l’assenza ingiustifica-

ta degli operai sul fronte della Sinistra e via lamentando) su cui sostare in attesa di tempi migliori.

Un *esercizio* della democrazia dialogante, forse, che oggi, però, non basta più e che deve trasformarsi in vera e propria *difesa* della democrazia, giacché viviamo in tempi e in giorni in cui “fascismo e antifascismo” non sono più considerate kantianamente “opposizioni reali” e fondanti della nostra Repubblica, ma mere “opposizioni dialettiche” intercambiabili e persino superabili, ridotte a inoffensive opinioni.

A maggior ragione ci sembra, perciò, che oggi gli obiettivi e le tattiche, se non proprio le strategie, di chi voglia collocarsi a sinistra, devono cambiare: occorre interrogarsi seriamente sulle sorti di un sistema democratico che sin qui si è affidato all’emergenza e alla gestione collettiva e “tecnica” del potere e che ora deve mettere in atto forze propulsive ben definite di rinnovamento e di opposizione autentica ad una situazione di sotteso e malcelato mutamento di fatto dei valori fondanti che hanno alimentato la vita della Repubblica italiana dal 1948.

ALLA BASE dell’idea di Sinistra si colloca, o dovrebbe collocarsi, a sua volta, l’idea di una forza politica non solo autonoma da *altri* condizionamenti politici, ma soprattutto determinata a realizzare uno sviluppo inclusivo che riduca le disuguaglianze, in un contesto di democrazia politica e di economia di mercato. È evidente che oggi questo obiettivo appare lontano e che semplicemente evocarlo ci pone di fronte ad uno degli enigmi teorico-pratici più impervi del nostro tempo: come conciliare la libertà politica e l’aspirazione egualitaria del mondo moderno, in definitiva la democrazia, con la disuguaglianza socia-

le che la rende fragile e dalla quale, tuttavia, sembra non essere oggettivamente separabile?

Non è un dettaglio, per così dire, teorico-ideologico, sottolineare ancora una volta questa contraddizione di fondo, giacché è proprio in questa divaricazione che si gioca la validità operativa di tante analisi sulla crisi attuale della democrazia e sul rischio di una sua progressiva e impercettibile usura.

Una bella sfida tra libertà politica, rischi che la democrazia corre e inevitabile richiamo al livello effettivo di uguaglianza sociale. Un cerchio da cui non si sfugge.

IN UN LIBRO di alcuni anni fa lo storico statunitense Timothy Snyder affrontava il tema della “manutenzione della democrazia” contro un subdolo virus autoritario diffuso nei Paesi (democratici), caratterizzati da un consolidato pluralismo politico (Timothy Snyder, *Venti lezioni. Per salvare la democrazia dalle malattie della politica*, Rizzoli, 2017). Un progressivo slittamento verso soluzioni autoritarie, indotte da contingenze economiche e politiche condizionanti, una vera e propria deriva della democrazia verso quella che, senza mezzi termini, come accade agli studiosi di formazione empirista-anglosassone, Snyder definisce esplicitamente “tirannia”, intesa come “l’usurpazione del potere da parte di un singolo gruppo, o l’aggirare la legge a proprio vantaggio da parte dei governanti” (e che Platone chiamava *pleonexia*, avidità sfrenata di potere). Il rischio della tirannia così intesa, come virus endemico della vita democratica, non si scongiura secondo Snyder lasciando che la democrazia faccia comunque il suo corso e si riassetti da sé, protetta dalla

*(Continua a pagina 5)***IL COMPLICATO NUTRIMENTO...***(Continua da pagina 3)*

universalizzare molti principi, valori e procedure tecnico-giuridiche fondamentali per ogni ambizione di società democratica moderna “possibile”. Specialmente le sue pagine sul Comune, tantissime e filtrate dalla sua perizia giuridica, disegnano un affascinante scenario di efficace autogoverno cittadino, seppure in una società segnata da ingiustizie, conflitti e aspre disuguaglianze di classe. È anche per questa

(tarda?) scoperta che al grande studioso francese conservatore dedicai pochi anni fa un lungo capitolo del mio *In nome del popolo sovrano: sudditi in democrazia?* (2016).

Alla nostra età - spero possa essere plausibile - i dubbi sopravanzano le certezze, anche se, per fortuna, il bisogno di consolazione non vieta l’azzardo. Perciò ci consentiamo il lusso, forse insopportabile per molti custodi del Verbo, di accostare il grande filosofo di Treviri a Tocqueville o a Gramsci o a Capiti o a Popper o a Bobbio o a Kelsen... Convinti, come siamo, che l’idea democratica socialista abbia sempre più bisogno del complicato nutrimento del meglio di loro, ma anche e soprattutto della infaticabile lotta e della passione conoscitiva di tutti noi. ■

DIFESA DELLA DEMOCRAZIA...

sua consolidata tradizione, ma vigilando e partecipando alla vita pubblica, in definitiva uscendo di casa e scendendo in piazza ("Fate politica con il vostro corpo. Non rammollitevi in poltrona davanti allo schermo" giacché "Niente è reale se poi non accade nelle piazze").

Ancora una volta riemerge, da un punto di vista per molti versi politicamente opposto a quello di Judith Butler, la necessaria "alleanza dei corpi", la felicità di incontrare l'altro e di guardarlo negli occhi, la gioia di parlare e di discutere. Questa la "lezione" fondamentale che Snyder ci offre: la condanna dell'inazione e dell'indifferenza (di gramsciana memoria?) di fronte al progressivo usurarsi delle istituzioni democratiche partecipative.

Un'indifferenza che si combatte con atteggiamenti (scelte) "personali" di investigazione sulla realtà (informarsi e approfondire sempre) e con l'esercizio della "responsabilità di ciò che si comunica agli altri" (discernere i fatti), e persino con il rispetto da parte di ciascuno della propria "etica professionale", quando questa venga sbrigativamente messa in crisi o in deroga in nome dell'eccezionalità dei fatti. Cominciare da qui, da poche ineludibili norme di comportamento civico ("Non obbedite in anticipo", "Difendete tutte le istituzioni", "Ostacolate i regimi monopartitici" esorta Snyder con toni volutamente apodittici!) per disintossicare la democrazia dai veleni dell'emergenza e dall'eccezionalità.

ALLA BASE di ogni involuzione antidemocratica emerge sempre un tentativo di "semplificazione della complessità" delle opinioni e dei linguaggi, che la nostra società civile (e politica) ha vissuto negli ultimi anni e negli ultimi mesi e continua a vivere tutt'oggi: semplificare per poter meglio gestire una situazione ritenuta critica (dai governi tecnici di coalizione alle emergenze varie) determina situazioni pericolose che espongono a tentazioni autoritarie. Di qui la necessità di ancorarsi ai fatti, di discernere sempre, se si vuole "salvaguardare la libertà". Un richiamo diretto che scaturisce dalla consapevolezza che la realtà fattuale non basta a garantire la verità, e che occorre stanare le affermazioni false

della politica, la cui ossessiva ripetizione, secondo una tecnica del consenso ben nota ai regimi totalitari del Novecento, produce verità oracolari (post-verità) che non solo annullano o comunque rendono del tutto secondaria e irrilevante la realtà (vera) dei fatti, ma producono anche una "politica dell'inevitabilità" interamente costruita sull'annullamento della storia.

Le post-verità non sono le "solite bugie" che da sempre i politici hanno raccontato e raccontano, ma sono il frutto di una distorsione teorica devastante, favorita dall'era del Web.

L'esito inevitabile di una tale dimensione conoscitiva è che non serve "capire", ma bisogna "credere".

Non la ragione, ma la fede. Esattamente con lo stesso meccanismo psicologico che vige nei sistemi totalitari. Dice con amara ironia Snyder: "C'è ben poco, in tutto ciò, che George Orwell non abbia già colto sette decenni fa".

SNYDER SCRIVE nel 2017, forse in una sorta di prefigurazione di ciò che negli Stati Uniti sarebbe accaduto nel gennaio 2021 con l'assalto al Parlamento, ma anche sulla base delle vicende elettorali statunitensi del 2016. Di qui la conclusione inquietante: "la post-verità è prefascismo".

Ciò che, a nostro avviso, rende particolarmente attuale e significativa per l'Italia di oggi la proposta di Timothy Snyder è il suo richiamo alla storia come unico terreno su cui costruire la manutenzione e la salvaguardia della democrazia.

La storia "non si ripete, ma insegna" e ciò è confermato dal fatto che da sempre in Occidente, da Erodoto in poi, alla storia ci si rivolge come monito per capire il presente e per evitare gli errori del passato. Sembra scontato: se si tratta di fare appello alla storia, bisogna conoscerla. E fin qui siamo in perfetto accordo con le norme di salvaguardia della democrazia suggerite da Snyder.

E tuttavia, facendo esplicito riferimento alla nostra esperienza italiana, dobbiamo chiederci fino a che punto il semplice richiamo alla storia possa essere sufficiente per salvaguardare la democrazia, la quale non si alimenta, come la tirannide, con riferimenti netti e definiti, ma spesso si rispecchia nelle "cinquanta sfumature di grigio" che dal liberalismo puro conducono alla democrazia autentica, passando per la società e per il suo diritto a preservare l'uguaglianza e la

giustizia. In un suo recente libro il politologo Francis Fukuyama ha ammesso che la difesa del liberalismo passa attraverso la sua "sostanzializzazione" democratica, unico antidoto all'arroganza delle autocrazie e alle supponenze dei sovranismi (*Il liberalismo e i suoi oppositori*, Torino, Utet, 2022).

Evidente che la storia svolga qui un ruolo fondamentale: il liberalismo classico contempla i diritti individuali, la tolleranza, la differenza, valori spesso declinati in senso univoco senza fondamenti e senza alternative, come fantasmi svuotati di verità, indipendenti dall'articolarsi concreto dell'agire umano e che vanno invece storicamente determinati, misurati sulla complessità della vita sociale ed economica, per essere vivi ed efficaci.

ANCHE QUI, ci sembra, occorre saper discernere tra vero e falso, tra ciò che la democrazia è oggi e i suoi riferimenti fondanti. Una democrazia che nasce dalla lotta antifascista non può fingere di non ricordare, disperdendo tutto nella grande nebbia delle origini comuni. Strappare brandelli di memoria storica per giustificare false pacificazioni serve solo a far riemergere subdolamente, magari sotto forma di decreto-legge di emergenza, un passato malamente rimosso.

Occorre individuare e salvaguardare i propri padri fondatori dalle appropriazioni indebite e di comodo.

Occorre saper distinguere tra padri fondatori e padri usurpatori, facendo ben attenzione a non sovrapporre i secondi ai primi in una sorta di colpevole e cieca omologazione. Ciò che spesso è accaduto con figure fondanti della nostra storia. Persino con Giuseppe Mazzini e il suo ideale di Patria, destoricizzato, usurpato e trasformato in post-verità, già nel primo Novecento e tutt'oggi, da una destra in cerca di legittimazioni.

Salvaguardare i propri padri significa riconoscerli, rivendicarli e delinearne il profilo nella storia di oggi, assumerne l'eredità democratica e la responsabilità civica, nel richiamo ai doveri che generano diritti (e non decreti ambiguamente liberticidi) per l'oggi e per le future generazioni. Significa, per dirla con Piero Calamandrei nel famoso Discorso sulla Costituzione, procedere "sulla strada maestra dell'onestà e della serietà civile, segnata da Mazzini", padre fondatore della democrazia italiana. ■

Alcuni lettori ricorderanno il dialogo con il prof. Michele Finelli, apparso nel numero di aprile del 2019 di questa rivista, al momento della sua elezione alla carica di presidente nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana. All'epoca i nostri ragionamenti riguardarono il ruolo di questa associazione, i temi della distinzione tra i concetti di patria, nazione, umanità con, sullo sfondo, il sogno dell'Europa unita in uno scenario che delineava terribili sfide sul piano della lotta alle disuguaglianze e della emergenza ambientale, mentre il concetto stesso di democrazia sembrava vacillare di fronte ai colpi delle sfide globali.

Ora, ad appena qualche anno di distanza, il quadro generale appare profondamente mutato, e i problemi a cui si accennava non solo non sembrano risolti, ma risultano ingigantiti dopo la terribile pandemia che ha avvolto l'intero pianeta e, soprattutto, con la guerra conseguente all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Siamo al punto in cui parlare di Armageddon, dell'Apocalisse, non sembra più solo un gioco da fantascienza, ma una possibile eventualità con cui fare i conti. Dalla paura della morte individuale dobbiamo quindi metabolizzare la paura della morte dell'intera specie umana.

Riprendendo allora quel dialogo, che fra noi non si è mai effettivamente interrotto, s'impone una prima riflessione: che cosa può dirci oggi il mazzinianesimo di fronte a questi immensi problemi?

Paradossalmente la pandemia e la guerra in Ucraina, frutto di una vile e ingiustificabile aggressione russa, hanno accentuato l'attualità dei valori del mazzinianesimo. La solidarietà, il dovere compiuto per non danneggiare gli altri prima che sé stessi, la dimensione internazionale dell'Umanità. Mazziniana. Nella primissima fase della pandemia abbiamo assistito a momenti di notevole solidarietà, dai medici e gli infermieri in prima linea in corsia, fino alla nascita del *Next Generation Eu*. Purtroppo questa stagione è durata poco, perché vivendo in un mondo talmente polarizzato ed in cui i social sono ormai l'elemento predominante, le mascherine, della

IL SENSO DELLA PARTECIPAZIONE OGGI

DIALOGO CON MICHELE FINELLI, PRESIDENTE NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

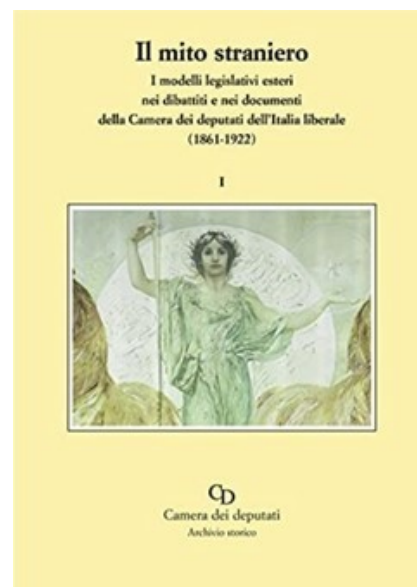
A cura di SAURO MATTARELLI



Il prof. Michele Finelli in un momento d'incontro con alcuni studenti

cui assenza tutti si lamentavano nel marzo del 2020, sono state trasformate in strumento di una presunta "dittatura sanitaria". Con questo naturalmente non voglio dire che sia stato facile accettare di vivere chiusi in casa e rinunciare alla socialità, e vedere gli imprenditori soffrire per la chiusura delle loro attività. Ma la scelta qual era? La questione di fondo, a mio parere, e lo ho detto anche durante le numerose iniziative organizzate online, è che se è più facile esorcizzare la morte individuale, di fronte alle bare di Bergamo è più difficile non riflettere. Solo che *social* e *fake news* offrono una via di scampo irrinunciabile: basta gridare alla montatura e ci si svuota la coscienza. Per quanto concerne la guerra in Ucraina Mazzini ci insegna, come la nostra Costituzione, che pacifismo non significa resa del più debole. Per questo egli diffidava degli Imperi e successivamente del nazionalismo, incubatori di conflitti e tensioni internazionali. Lo scrive sulla "Roma del Popolo" tra il 1871 ed il 1872. Basta leggerli quegli articoli, anche se immagino a molti costi fatica.

Tornando su un piano a noi più congegnale, quello degli studiosi, se dovessimo, o volessimo, affiancare,



Sopra, un lavoro recente di Michele Finelli: la cura, insieme con Paola Bernasconi, dei due volumi *Il mito straniero. I modelli legislativi esteri nei dibattiti e nei documenti della Camera dei deputati dell'Italia liberale (1861-1922)*, Roma, Camera dei deputati, 2021, pp. 960, euro 18,00

magari per semplici finalità didattiche, il pensiero mazziniano a qualche altra lettura di grandi pensatori degli ultimi due secoli, a chi potremmo fare riferimento, cercando di mantenere una certa coerenza?

Mazzini ha avuto enorme influenza sul pensiero mondiale. Del resto, quando nel 1872 muore, Thomas Cook organizzò il primo viaggio intorno al mondo. Certo, non era turismo di massa, ma fu grazie anche ai canali culturali e commerciali dell'Impero Britannico - sembra un paradosso - che le idee di Mazzini ispirarono, oltre al frequentemente citato Gandhi, Sun Yat-Sen, il padre del primo sogno repubblicano cinese. Tra i contemporanei mi piace pensare a Karl Otto Apel,

(Continua a pagina 7)

IL SENSO DELLA PARTECIPAZIONE OGGI

che in piena guerra fredda prova a fondare un'etica della comunicazione che fuggendo dalla logica delle bombe atomiche, porti alla fondazione di un neo-umanesimo, o a Hans Jonas al suo fondamentale volume *Il principio responsabilità*, del 1979, in cui peraltro pose con forza la questione ambientale, sprezzantemente definita da alcuni come un "great reset" gestito da élites globali.

E nella società contemporanea quali sono gli impulsi culturali a cui guardare alla luce del pensiero mazziniano?

Mi viene in mente la questione ambientale. Abbiamo visto cosa è successo nelle Marche. La dolorosa perdita di vite umane, accompagnata dalla devastazione di un territorio faticosamente lavorato da imprenditori agricoli di eccellenza, dimostra che ridurre questo problema al capriccio di giovani che imbrattano stupidamente tele nei musei non lo elimina. Nelle sue lettere Mazzini parlava in modo molto rispettoso della natura e dell'ambiente che lo circondava - invito a leggersi quelle indirizzate alla madre dalla Svizzera - avendo peraltro conosciuto a Londra i problemi provocati dall'inquinamento industriale. E la questione ambientale è importante perché si collega ad una visione del mondo in cui questi problemi dovrebbero essere risolti da organismi internazionali che ormai sono indeboliti dalla loro perdita di autorevolezza ma anche dall'emergere dei sovranismi e dei sostenitori di un mondo multipolare. Altra grande questione che oggi pone il mazzinianesimo è quella delle disuguaglianze, e sui mezzi per sconfiggerle. Queste disuguaglianze non riguardano solo i lavoratori dipendenti - anche se stento a pensare che possano definirsi tali i Riders - ma anche gli autonomi e le piccole medie imprese.

Dovendo rivolgerci a giovani che si affacciano alla ribalta di questo millennio tormentato cosa possiamo loro suggerire? Appare logico affidarsi a un filone di pensiero che, in quasi due secoli, è stato spesso "tirato" da una parte o da un'altra con scopi quasi sempre strumentali?

Che Mazzini andrebbe studiato perché ci abitua al confronto con la com-

plexità, termine forse sin troppo abusato, ma che inquadra al meglio il momento che stiamo attraversando. La vita di Mazzini è stata una vita fatta di scelte, quasi tutte dolorose, senza le quali non si sarebbe avuta la stagione della Repubblica Romana e la Costituzione del 1948. Mazzini non offre soluzioni ai problemi, ma presenta chiavi di lettura di incredibile attualità. Quanto al "tirato", anche nell'ultimo periodo abbiamo assistito nuovamente a tendenziose interpretazioni di "Dio, Patria e Famiglia", formula che gli viene attribuita per "scagionare" Giovanni Gentile, omettendo tuttavia il principio di Umanità. Secondo Mazzini il Dovero, come il lavoro, per essere tali devono essere compiuti da uomini liberi.

Provo a sintetizzare alcune considerazioni di studenti incontrati in occasione di varie conferenze incentrate sulla figura di Giuseppe Mazzini. Molti di loro spesso facevano notare una specie di "incongruenza istituzionale". Pensiamo alle parole "alte e credibili" che personaggi straordinari, come il presidente della Repubblica, alcuni premi Nobel, figure come Liliana Segre pronunciano in vari contesti. Fra questi pensieri nobili ovviamente primeggiano anche quelli di Mazzini. I moniti lanciati da questi pulpiti autorevoli ottengono sempre il plauso incondizionato, a cominciare dagli uomini politici che hanno responsabilità di governo a vari livelli. Poi, puntualmente, dopo aver espletato quello che ai più appare come un rito ipocrita, si continua con le pratiche abituali: le astuzie "di palazzo", l'ambiente devastato, le guerre che incombono, le disuguaglianze che dilagano, nuove povertà provocate anche da speculazioni criminali... Da qui la spinta all'allontanamento dei cittadini dalle istituzioni, a cominciare addirittura dalla rinuncia a esprimere il voto alle elezioni. Ecco, cosa rispondere a questi giovani? È ancora possibile una (mazziniana) pedagogia civile se manca clamorosamente ogni riscontro dall'esempio che dovrebbero fornire le classi dirigenti?

È ancora possibile, e aggiungerei doverosa. L'esperienza nelle scuole non è utile solo agli studenti, ma a noi per primi. Dimostra che queste generazioni sono attente al mondo, ma bisogna spiegare loro che per cambiarlo, o provare a farlo, bisogna impegnarsi. Per questo trovo ridicole le

accuse rivolte ai giovani dei *Fridays for future*. Ci si lamenta dell'assenza di impegno da parte dei ragazzi, per poi criticarli appena scendono in piazza. A questo quadro fosco contribuisce anche il declino ormai inarrestabile della qualità dell'informazione in Italia.

Ma perché si è scavata una distanza abissale fra la carriera politica e l'impegno civile?

Gli errori primordiali a mio parere risalgono agli anni Novanta. Credo che la caduta del governo Prodi, avvenuta per una congiura di palazzo e non seguita da un immediato ritorno alle urne, abbia contribuito a radicare l'idea che il voto, in una stagione in cui assistevamo ad una lotta serrata fra due poli, non fosse così rilevante. Per non parlare della sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione del 2001, che ha creato un pericoloso precedente. A ciò si sono aggiunte due leggi elettorali vergognose, *Porcellum* e *Rosatellum*, contro cui l'AMI ha sempre fatto una battaglia coerente, oltre alla assoluta indisponibilità dei partiti a rinnovare le classi dirigenti. L'avvento dei *social* ha fatto il resto. L'acquisto di Twitter da parte di Elon Musk avrà inevitabilmente degli effetti sullo scenario politico mondiale.

Siamo al varo di un governo di destra in Italia, il primo esecutivo guidato da una donna. Come valuta l'AMI questo scenario? Quali risvolti internazionali si possono delineare?

Sugli scenari internazionali attenderei ancora qualche giorno. Il primo banco di prova per il nuovo governo saranno il finanziamento dei nuovi aiuti all'Ucraina, previsto per metà novembre, e la missione a Bruxelles e al G20 in Indonesia della Signora Presidente del Consiglio. Qualche ambiguità tra le forze di maggioranza sembra stia già emergendo, ma vedremo. Sul piano interno le prime misure proposte, l'aumento del contante e l'eliminazione delle misure anti-Covid, sono assai deludenti viste l'inflazione e la povertà incalzanti. Ma queste sono impressioni personali, che avrò modo di sottoporre agli amici dell'Esecutivo e della Direzione Nazionale nelle prossime settimane. Sui diritti civili, credo di poterlo dire sin d'ora, non accetteremo nessun passo indietro. ■

PENSIERO DEMOCRATICO (COMPLESSO)
E PENSIERO AUTORITARIO (SEMPLICISTICO)

LA SOTTILE PROBLEMATICHE DELL'INFLUENZABILITÀ UMANA

di LUCA BENEDINI

Forse pensavamo che col finire del “secolo breve”, intorno al 1990, fosse finita - o perlomeno si fosse fortemente ridotta - la tragica esperienza della manipolazione di grandi masse di popolazione da parte di governanti senza rispetto umano, senza senso etico e senza scrupoli come era accaduto in particolar modo nella Germania nazista, nell'Urss e nell'Europa orientale stalinista, nell'Italia, nella Spagna e nel Portogallo fascisti e, più in generale, nei vari paesi colonialisti e/o schiavisti dai quali erano partiti spedizioni ed eserciti che tra il XVI e il XX secolo avevano pesantemente maltrattato interi popoli oltremare senza che questo scuotesse affatto la coscienza di gran parte degli abitanti di quei paesi...

Tuttavia, successive esperienze come principalmente le due “guerre del Golfo” (col diretto coinvolgimento soprattutto degli Usa), le guerre dell'ex Jugoslavia, le guerre russo-cecene, la pesante intromissione armata dell'Occidente in paesi come Afghanistan e Libia, il prodursi di una nuova ondata di governi estremamente autoritari (e tendenti all'integralismo religioso) nel mondo islamico dopo le tante speranze delle “primavere arabe”, la recente brutale invasione russa dell'Ucraina e le crescenti minacce di un'analoga aggressione cinese a Taiwan - tutte esperienze in cui la maggioranza delle popolazioni dal cui ceto politico hanno avuto origine questi eventi ha generalmente fornito sostegno e appoggio a tale ceto - e in generale l'ampio seguito elettorale ottenuto in vari paesi da politici pesantemente populistici stanno riproponendo quella problematica in maniera sostanzialmente analoga.

Vale dunque la pena di focalizzarsi maggiormente sui meccanismi che finiscono col riprodurre anche nel mondo contemporaneo - benché *l'istruzione e la libertà di pensiero e di stampa* siano oggi molto più diffuse di un secolo fa - l'inclinazione di masse di popolazione verso il dare approvazione alle scelte effettuate da governanti (o in generale esponenti politici) guerrafondaie, violente, autoritarie in un modo o nell'altro, menzognieri, elitari, nazionalisti, e via dicendo.

A PARTE LE EVIDENTI CONSIDERAZIONI che si possono fare sulla paura o sull'ammirazione che molti provano di fronte ai potenti, sul sottomesso conformismo che tende a derivarne e sulla diffusione di quest'ultimo favorita dai disagi vissuti tipicamente da chi teme di essere visto dagli altri come diverso, un punto di partenza per riflessioni più ampie e profonde può essere ciò che è stato messo in evidenza da Erich Fromm in *Marx e Freud - Oltre le catene dell'illusione* (Milano, Il Saggiatore, 1989; prima ed. it. 1968), col suo osservare che un importante “componente del filtro che rende possibile la consapevolezza è la logica, la quale informa il nostro modo di pensare in una data cultura. [...] Un esempio in proposito è la differenza fra la logica aristotelica e quella paradossale. La logica aristotelica è fondata sulla legge di identità, la quale afferma che A è A, sulla legge di contraddizione (A non è non-A) e sulla legge del terzo escluso (A non può essere A e non-A, né A o non-A)”. Invece, per “quella che si potrebbe definire la logica *paradossale*, [...] A e non-A non si escludono a vicenda come predicati di X” (cioè di un ulteriore elemento). “Nella misura in cui una persona vive in una cultura in cui non è messa in dubbio la correttezza della logica aristotelica, le riesce enormemente difficile, se non impossibile, diventare consapevole di esperienze che contraddicono la logica aristotelica, e che sono quindi insensate dal punto di vista della sua cultura”. Mentre tale logica ha impregnato molto di sé il pensiero occidentale, “la logica paradossale era predominante nel pensiero cinese e indiano (1), nella filosofia di Eraclito e quindi, con il nome di dialettica, nel pensiero di Hegel e di Marx”, oltre che - come lo stesso Fromm aveva aggiunto in *L'arte d'amare* (Milano, Il Saggiatore, 1963) - nel modo di porsi di alcuni “mistici”, come p.es. in Occidente Meister Eckart.

In pratica, la “logica aristotelica” dà

per scontato che vi sia una *totale separazione* tra un essere e l'altro, tra una cosa e l'altra, ecc., laddove la “logica paradossale” suggerisce a una persona di essere *strutturalmente parte* dell'umanità e della natura e di avere *sottili connessioni dirette* con tutto ciò che esiste.

MENTRE Fromm si muoveva in un orizzonte collegato principalmente alla ricerca psicoanalitica e filosofica, più di recente si è intensamente occupato di dialettica anche Vito Mancuso, vicino a correnti di pensiero ispirate soprattutto alla religiosità e alla moderna scientificità emergente dall'imperscrutabile esperienza della fisica quantistica (con figure di riferimento come Pavel Florenskij, Simone Weil e Niels Bohr). Nel libro *Il coraggio di essere liberi* (Milano, Garzanti, 2016), Mancuso ha delineato alquanto efficacemente il senso intrinseco della filosofia dialettica, come metodologia che in pratica “non è legata pregiudizialmente a nulla se non al desiderio di procedere il più onestamente possibile, e quindi intende assumere ora un punto di vista ora un altro al fine di scorgere i diversi lati del problema e così non perdere nessun frammento della realtà. [...] Praticando il metodo dialettico, la mente sperimenta l'impossibilità di *comprendere* il reale nel senso radiale del termine, l'impossibilità cioè di prendere-con, di afferrare e quindi di immobilizzare la realtà della vita. La vita appare al contrario simile all'acqua: mobile, fluida, inafferrabile. [...] Così, coloro che amano la verità della vita più delle dottrine nella loro rassicurante staticità, e che non temono di ritrovarsi soli ma hanno il coraggio di essere liberi, capiscono che non devono limitarsi a un unico punto di vista ma praticare un pensiero mobile, tale da circondare l'oggetto da tutti i lati e ottenere conoscenza per contatto reale”. Uno degli effetti di questo orientamento - ha

(Continua a pagina 9)

LA SOTTILE PROBLEMATICITA...

(Continua da pagina 8)

sottolineato Mancuso - è quella che si potrebbe chiamare "arte del dialogare, [...] che non è semplice conversazione né tanto meno chiacchiera, ma esposizione e richiesta di argomenti, e che perciò non teme di trasformarsi in confutazione quando gli argomenti dell'interlocutore appaiono deboli o inesistenti. Si tratta di un uso della parola che ha lo scopo non di passare il tempo ma di indagare il tempo, e con esso il senso del nostro passare al suo interno".

NEL CORSO DEL XX SECOLO E OLTRE, considerazioni simili a queste di Fromm e Mancuso si possono trovare in particolare modo nel "principio dialogico" di Martin Buber, nella "psicoterapia della Gestalt" (2) e in altre correnti del pensiero olistico (con autori come p.es. Fritjof Capra e Lynn Margulis), così come nello Zen slegato dalla vita monastica che è stato proposto specialmente da Daisetz Teitaro Suzuki e Thich Nhat Hanh (rialacciatisi in questo alle origini stesse dello Zen, rintracciabili soprattutto nelle esperienze raccolte nel *Sutra di Hui Neng*, risalente all'8° secolo) oltre che da Masanobu Fukuoka attraverso la dimensione specifica dell'agricoltura e dell'ecosistema, in altre forme di misticismo (con protagonisti come p.es. Sri Aurobindo, Paramahansa Yogananda e Krishnamurti, commentatori come in special modo Alan Watts e Cyndi Dale e artisti impegnati in esperienze correlate come p.es. Jacob Levi Moreno, Alejandro Jodorowsky e Pan Nalin) e nel movimento femminista, espressosi tipicamente in termini più organici e meno specialistici rispetto al mondo maschile (3).

In sintesi, come ha saggiamente constatato Alba Marcoli in *Il bambino nascosto* (Milano, Mondadori, 1993), dovremmo "abituarci [...] a reggere la tensione degli opposti dentro di noi, visto che questa dialettica sembra caratterizzare il vivere; nessuno di noi è mai soltanto questo o quello, noi siamo in genere un po' questo, un po' quello e un po' qualcos'altro ancora"...

È tra l'altro un discorso che va oltre il piano strettamente umano, in quanto la scienza odierna stessa ci presenta un universo organizzato

sostanzialmente sulla base di forze e tendenze naturali disposte in coppie di poli opposti e complementari: protone ed elettrone a livello atomico, onda e particella a livello subatomico, polo positivo e polo negativo a livello elettromagnetico, acido e alcalino nelle reazioni molecolari, stelle e pianeti sul piano astrofisico, vegetale ed animale nello svilupparsi degli ecosistemi, maschio e femmina come base della continuità di moltissime specie viventi, e così via.

SE LA "LOGICA ARISTOTELICA" ha predominato enormemente nella cultura occidentale degli ultimi 2500 anni, ciò appare essere avvenuto grazie soprattutto al fatto che già nell'antichità questa logica si era rivelata molto efficace in aree "tecniche" come specialmente la matematica, la tecnologia, la fisica, l'astronomia e la chimica (4).

Cruciale a questo proposito appare quanto osservò Friedrich Engels nell'*Antidühring* (del 1878), in pieno accordo con Marx. Engels, chiamando in pratica rispettivamente "senso comune" e appunto "dialettica" quelle che Fromm chiamerà poi "logica aristotelica" e "logica paradossale", mise a fuoco vari aspetti del rapporto che intercorre tra queste due modalità intellettive, sottolineando in particolare che il senso comune, pur funzionale in molti aspetti delle cosiddette scienze esatte e in campi del vivere particolarmente semplici, pratici e di portata limitata, mostra invece gravi limiti, unilaterali tendenze astratte e "contraddizioni insolubili" quando si cerca - o addirittura si pretende - di applicarlo a campi di notevole complessità come le indagini sulla società, sulla storia, sulle dinamiche della natura, sulla personalità umana stessa, ecc. (inclusi anche gli aspetti più sottili e sfaccettati che si possono trovare nelle scienze esatte) (5).

In sostanza, più ci si ferma alla superficie delle cose, dei singoli eventi e dell'essere umano stesso più può apparire valida ed efficace la "logica aristotelica", che *se presa in modo univoco* porta a vedere il mondo in modo dualista, mentre più ci si immerge nel profondo delle cose, degli eventi e dell'essere umano più emerge quella che può essere chiamata "logica paradossale", o in altre parole il senso dialettico, che *va oltre i dualismi* e che per lo meno per quanto riguarda la sfera dell'interiorità umana *non ha bisogno di erudizione per*

essere percepito, ma è sostanzialmente accessibile a chiunque.

ALLA FIN FINE, la tendenza di fondo della "logica aristotelica" - quando la si applica alla complessità della vita, della società o della stessa personalità umana - è l'eccesso di superficialità, il ricorso a modalità semplicistiche, la sbrigatività, il voler imporre autoritariamente come metro dell'intera realtà (o di una sua ampia parte) qualche particolare dettaglio di propria scelta; da ciò segue l'indirizzarsi verso schemi e modelli rigidi, che poi danno facilmente luogo a idee preconette. In altri termini, nelle questioni ampiamente complesse questo approccio corrisponde ad una modalità autoritaria di porsi che può essere attuata, a seconda dei casi, da qualche parte di una persona nei confronti di altre sue parti e/o da qualcuno verso altre persone o altri esseri.

La "logica paradossale" non soffre di questi problemi, ma anche con essa si corrono dei pericoli: il maggiore è il fermarsi ai livelli di tale logica meno evoluti, cioè saper avvertire la complessità della realtà ma non sapersi districare in tale complessità e non saper trovare, quindi, soluzioni adeguate alle problematiche e alle difficoltà che si possono incontrare nel vivere. A questo proposito si dovrebbe ricordare, da un lato, che una buona "logica paradossale" deve saper inglobare la "logica aristotelica" nella sua capacità specifica di essere usata proficuamente come "senso comune" - quando cioè è di fatto portatrice di efficaci risposte a questioni relativamente semplici - e, dall'altro lato, che saper maneggiare la "logica paradossale" implica molto più che avvertire la complessità della realtà: implica voler (e poi saper di fatto) sia cogliere per lo meno le relazioni principali che hanno luogo tra gli aspetti di tale complessità dei quali ci si sta occupando, sia orientarsi tra di esse così da poter agire in maniera complessivamente congrua e positiva.

I due strumenti principali che abbiamo per poter maneggiare effettivamente tale logica appaiono essere gli approfondimenti e l'intuizione: a noi saperci muovere tra gli uni e l'altra.

IN OGNI PERSONA (o, se si preferisce, in ogni bambino), il "pensiero naturale" umano appare nascere sostanzialmente - appunto - nella forma del pensiero dialettico non evoluto, caratterizzato semplicemente dal

(Continua a pagina 10)

LA SOTTILE PROBLEMATICITA...

(Continua da pagina 9)

fatto di non essere legato "pregiudizialmente a nulla se non al desiderio di procedere il più onestamente possibile" e, quindi, di "assumere ora un punto di vista ora un altro" (con le parole di Mancuso). Nella misura in cui questo approccio risulta efficace nella concretezza del vivere di ciascuno, lo si potrà portare progressivamente a livelli più evoluti (e anche più capaci di efficacia); ma, nella misura in cui ci si limita a cogliere la complessità senza riuscire a trovare soluzioni adatte alle naturali difficoltà implicate dal vivere stesso, molti tenderanno a rinunciare a questo approccio e a sostituirlo col "senso comune" e con la sua tendenza ad affrontare le cose in modo semplicistico e sbrigativo.

Ovviamente, questa sostituzione - che di fatto implica una rinuncia alla "ricerca attiva" di una genuina, fluida e aderente "visione d'insieme" della realtà e si accontenta di qualche risposta parziale - sarà facilitata se nell'ambiente sociale circostante anche altri hanno operato un'analoga sostituzione (e se, per di più, essi esercitano pressioni per diffondere il loro modo di pensare) e potrà risultare invece potenzialmente superflua e fuori luogo se tale ambiente ha sviluppato una corposa e diffusa capacità di approfondire e concretizzare l'approccio dialettico portandolo a buoni risultati pratici in vari campi del vivere.

In pratica, attraverso una tale sostituzione il "senso comune" tende a diventare anche un'espressione dell'egocentrismo che è latente nell'essere umano: "se non riesco a trovare soluzioni soddisfacenti per me e per gli altri, farò almeno quello che è soddisfacente per me, anche se può risultare negativo per altri"... E in tal modo anche l'egocentrismo umano passa dallo stato di latenza a quello di esistenza e poi di persistenza.

NON NECESSARIAMENTE QUESTO PASSAGGIO implica l'acquisizione di un vero e proprio egoismo di fondo, ma ne è un fattore predisponente: nella sostanziale separazione che il soggetto dopo tale passaggio non può che tendere ad attribuire ai propri rapporti col mondo circostante,

chi ha una maggiore sensibilità umana, un maggior senso etico e un maggior senso della natura può attraverso queste caratteristiche mantenere dei "buoni rapporti" col mondo stesso, ma chi avverte di meno dentro di sé tali caratteristiche può scivolare progressivamente nell'egoismo, col suo sostanziale "fregarsene degli altri" e col suo immergersi pienamente nel "farsi i propri interessi".

Naturalmente, si potrebbe discutere se siano davvero di questo tipo gli effettivi interessi della persona in questione, in quanto l'egoismo spessissimo è oltremodo miope e povero di lungimiranza, ma ciò che conta di fatto nella vita concreta è se quella persona ritiene che lo siano...

LA RINUNCIA alla "ricerca attiva" di una veritiera "visione d'insieme" è, a sua volta, un nodale fattore predisponente per quanto riguarda il *lasciarsi influenzare* dall'ambiente sociale circostante. In estrema sintesi, se tutto quello che ho sono risposte - e visioni della realtà - parziali e limitate, e se di questo prendo atto, evidentemente avvertirò che ci sono aspetti della realtà stessa che in qualche modo mi sfuggono, che fatico decisamente a cogliere: niente di strano, dunque, se riguardo a questi aspetti assorbirò - in modo non critico, s'intende - qualche opinione che circola intorno a me (e che magari ha il "vantaggio" di essere espressa da qualcuno che sembra particolarmente competente in quel campo o di essere divenuta l'opinione localmente predominante...).

ANCHE ALTRI EFFETTI della tendenza dualista insita nella "logica aristotelica" contribuiscono all'inclinazione a farsi influenzare dalla mentalità circostante, in quanto è una tendenza che indirizza la *struttura basilare* stessa della personalità umana verso una divisione in "compartimenti stagni", alcuni dei quali - per di più - in conflitto tra loro (fino al punto che qualcuno di essi spesso ne reprime, zittisce, schiaccia o addirittura nega qualcun altro).

Esempi di queste purtroppo diffuse separazioni e conflittualità possono essere polarità come corpo e psiche, senso ludico e senso della responsabilità, attenzione per sé e attenzione per gli altri, competizione e collaborazione, emozionalità e logica, sessualità e spiritualità, spirito selvaggio e atteggiamento civilizzato, stabilità pratica e vitalità affettiva, "vita privata" e "sfera pubblica", stato di veglia

e attività onirica, lavoro manuale e lavoro intellettuale, politica nazionale e politica mondiale, e così via: peraltro, si tratta di nuovo di polarità *pienamente naturali* che possono benissimo essere vissute non in base a delle modalità dualiste (che finiscono con l'imporre alla vita delle persone anche limiti e forme di incompletezza che in sé e per sé sono del tutto non necessari) ma in modi fluenti, dinamici, duttili, dialettici, grazie anche al fatto che pure in queste coppie i poli opposti sono tendenzialmente anche complementari.

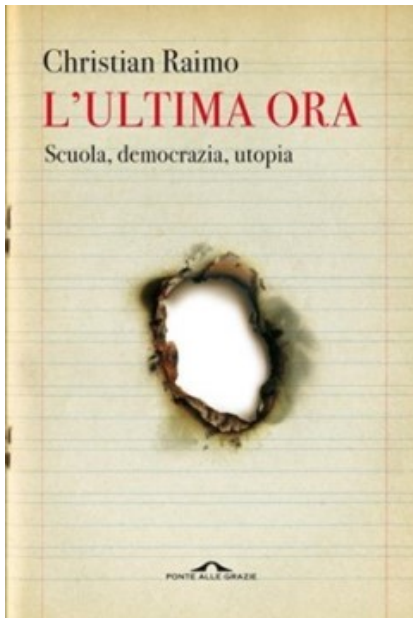
A sua volta, l'incapacità di cogliere - e soprattutto di rispettare e *amare* - se stessi nella propria interezza strutturale predisporre in generale, nella sfera dei rapporti interpersonali, a un atteggiamento rampante o gregario: nel primo caso si tende a voler dominare nevroticamente su altri, mentre nel secondo si finisce molto facilmente col seguire altri nelle proprie scelte e col *dipendere emotivamente* da essi e dalla loro sostanziale approvazione. Ma anche il primo caso può essere considerato una forma di dipendenza: la *dipendenza psicologica* da una posizione sociale di privilegio. Tra l'altro, in molte persone che fanno parte di società organizzate in senso considerevolmente gerarchico agiscono in contemporanea entrambi questi meccanismi.

LE VARIE FORME DI DUALISMO che possono svilupparsi nella maniera di pensare e di reagire di una persona agiscono ovviamente in modi relativamente diversi l'uno dall'altro, ma tutte in sostanza minano e ledono nella persona stessa *l'integrità, la libertà interiore, la profondità, l'autonomia psicologica ed emotiva e la capacità di percepire ed amare altri nella loro personale interezza*, contribuendo così non solo al condensarsi di una tendenziale influenzabilità di fondo ma anche a quella alienazione che dopo Feuerbach e Marx è divenuta un tema imprescindibile nelle indagini su società e cultura. E tutto ciò in una maniera tanto più intensa quanto più sono profondi i conflitti interiori scatenati in tali forme. ■

Note

1 - Riferimento principalmente alla filosofia *yin-yang*, al taoismo e allo Zen in Cina e al brahmanesimo, al buddhismo *mahayana* e allo *yoga* in India.

(Continua a pagina 11)



Christian Raimo, *L'ultima ora. Scuola, democrazia, utopia*, Milano, Ponte alle Grazie, 2022, pp. 368, euro 18,00

“UNA POPOLAZIONE STUDENTESCA PRIVATA DI MOLTI DIRITTI TRA L’INDIFFERENZA GENERALE”

LA SCUOLA PUBBLICA SI CONSUMA TRA CRITICI E DETRATTORI

di CHRISTIAN RAIMO

Un recente lavoro di Christian Raimo propone, da una angolatura molto particolare, il tema della difesa della scuola pubblica e democratica. Insegnanti precari, continue “riforme”, ripetuti tagli dei fondi, una popolazione studentesca privata di molti diritti tra l’indifferenza generale. Poi, con la pandemia e la didattica a distanza, sembrano essersi esasperati i problemi latenti. Da qui il *refrain*, ripetuto come un mantra, della “scuola italiana in crisi” e l’idea di sostituire la vecchia “scuola del Novecento”, la scuola per tutti, gratuita e democratica, con le nuove formule della didattica “individualizzata”, adattata alle esigenze delle famiglie, delle imprese, del mondo del lavoro (?), secondo i dettami mercatistici più ricorrenti.

La convinzione, cioè, di dover accompagnare la scuola pubblica al suo tramonto, sotto le ondate di critici e detrattori di una istituzione che, in effetti, appare fragile e che non ha saputo aprirsi all’innovazione indispensabile.

Di questo stimolante libro pubblichiamo una parte dell’introduzione, ringraziando l’autore per l’opportunità e la disponibilità. (Red.)

Oggi la scuola è in crisi, i ragazzi sono in crisi - di scuola si parla sempre così -, i miei colleghi parlano così, in vacanza tra genitori si parla così, persino tra studenti si parla così quasi emulando la chiacchiera degli adulti. La pandemia ha dato ancora più la stura ai discorsi sulla

crisi della scuola; non fosse altro che per la prima volta a scuola si è visto dove e come si vive e si studia, e nelle case si è visto in diretta come si può fare lezione oggi e nelle scuole: maestre impacciate, ragazzi avviliti, docenti disattenti. La crisi della scuola è un fenomeno incombente o un tema classico, persino in qualche modo un tema letterario? Per certi versi la scuola è *sempre* in crisi; siamo abituati ad ascoltare questo racconto fin dall’infanzia. Nel libro *Cuore* c’è una scuola affaticata e in crisi. In *Pinocchio* c’è una scuola in crisi; Pinocchio stesso lo vediamo cominciare le sue avventure proprio nel momento in cui abbandona la scuola insieme ai suoi buoni propositi. Se leggiamo la letteratura di più di un secolo e mezzo sulla scuola italiana, da Ada Negri a Domenico Rea a Leonardo Sciascia a Domenico Starnone, la maggior parte racconta di una scuola in crisi, spesso sull’orlo del crollo, di cui al massimo si può essere testimoni con una sconolatezza di fondo [...].

QUESTO che avete tra le mani sarebbe potuto essere insomma l’ennesimo libro sulla crisi della scuola, quasi un testo di genere, in cui mettere in fila un po’ di questioni annose e chissà se mai risolvibili e un po’ di speranze alimentate dalle buone volontà di chi si spende generosamente in classe. Anche questo forse vi sembra un

film già visto: la scuola in crisi ma che resiste, per la tenacia di pochi insegnanti generosi!

L’ambizione di questo testo è più radicale, invece: è ragionare in modo spietato sul disastro che rischia di incomberare sulla scuola italiana. La crisi attuale del sistema scolastico pubblico è molto più severa: riguarda il senso stesso dell’educazione come pratica di emancipazione, quella felice formula costituzionale che parla di rimozione degli ostacoli e pieno sviluppo della persona umana.

Diciamo da subito che questo libro insomma è schierato, contro chi - ed è un fronte sempre più largo - pensa che la scuola di oggi sia *troppo* democratica, e ne difende in maniera dichiarata o implicita il classismo. E al tempo stesso schierato contro gli arresi, contro chi ha perso ogni speranza e immagina che la crisi della scuola sia orientata a un declino irreversibile.

IL TITOLO di questo libro, *L’ultima ora*, vuole evocare quei momenti apparentemente meno significativi in cui invece possono accadere cose importanti; lo sa chi cerca di usare il tempo scolastico fino all’ultimo minuto, cerca di rendere ogni tempo un *tempo pieno* e s’inventa bolle temporali in cui tessere uno scampolo di relazione educativa vera nei pomeriggi

(Continua a pagina 12)

LA SOTTILE PROBLEMATICITA...

(Continua da pagina 10)

2 - In italiano, di M. Buber cfr. la raccolta postuma *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1993, mentre riguardo a *Gestalt* e dialettica - e al correlato concetto di “indifferenza creativa” sviluppato da Salomo Friedlaender - cfr. di Frederick Perls, *L’io, la fame, l’aggressività*, Milano, Franco Angeli, 1995; orig. inglese 1942.

3 - Per più ampi riferimenti a tale movimento, cfr. i numeri di questa rivista del luglio 2022 e, in precedenza, del febbraio 2022.

4 - In Europa, rispetto agli altri continenti, vi era già allora uno spiccato interesse per molti aspetti della tecnica, come mostra p.es. la civiltà romana.

5 - Per ulteriori puntualizzazioni sull’approccio politico-filosofico marx-engelsiano cfr. i numeri di luglio 2021 e agosto 2022 di questa rivista.

“LA SOLIDARIETÀ ERA IL FIORE PIÙ BELLO CHE POTESSE FIORIRE NELLA DESOLAZIONE DI UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO”

TULLIO CIOTTI, LA MEMORIA FERITA DEGLI EX INTERNATI

di GIUSEPPE MOSCATI

Quella dell'umbro Tullio Ciotti, nato a Passaggio di Bettona (Pg) nel 1924, è una storia indicativa di una storia collettiva, come chiarisce da subito lo storico esperto di storia sociale Dino Renato Nardelli: riguarda la sventurata vicenda dei tanti I.M.I., gli internati militari italiani della Seconda guerra mondiale. I quali, in un certo senso, per volere dello stesso Hitler non erano “solo” prigionieri di guerra e sono stati rinchiusi nei lager in Germania, in Polonia e altrove. Naturalmente non solo italiani, ma anche polacchi, russi, francesi, belgi, inglesi, jugoslavi...

I cosiddetti I.M.I., una realtà della quale a lungo si è parlato pochissimo e verso la quale la storiografia ha le sue non lievi responsabilità, sono stati addirittura 650.000!

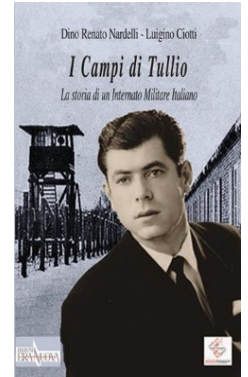
Il figlio di Tullio, Luigi, tra l'altro promotore di innumerevoli lotte sociali a carattere pacifista e ambientalista nonché instancabile operatore di cooperazione internazionale e fondatore dell'attivissimo circolo culturale “primomaggiò” (1991) di Bastia Umbra, è coautore assieme al Nardelli di un libro agile e tuttavia intensissimo. Esso ricostruisce questa triste storia - e la relativa memoria ferita dei so-

pravvissuti - già a partire dal suo evocativo titolo: *I Campi di Tullio. La storia di un Internato Militare Italiano* (Edizioni Era Nuova).

Un primo elemento che mi pare importante da sottolineare è che “la solidarietà nei momenti difficili poteva salvare la vita”, tant'è vero che Tullio è sopravvissuto grazie alla eccezionale dedizione che l'amico Enrico Cotozzolo, dell'ospedale militare di Strehlen, ha avuto nei suoi confronti medicandogli per giorni e giorni delle ferite che il distratto, svogliato e frettoloso personale infermieristico tedesco non avrebbe mai curato con l'attenzione necessaria a salvargli la vita. Perché Tullio, come gli altri, era un numero; ma per Enrico no, tutt'altro.

Avrei dovuto dare un posto di primo piano all'esergo che apre il libro, ma in realtà mi torna più funzionale a questo punto: il pensiero vero e pro-

Dino Renato Nardelli, Luigino Ciotti, *I Campi di Tullio. La storia di un Internato Militare Italiano*, Perugia, Era Nuova Edizioni, 2020, pp. 72, euro 10,00



fondo e universale di Albert Einstein, per il quale “La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire” è tanto vero quanto innumerevoli e indicibili sono stati i dolori e le sofferenze e le umiliazioni che la guerra, ogni guerra ha recato all'umanità e quanto ingiuste e assurde sono state le imposizioni che i prigionieri, i deportati e gli internati hanno dovuto subire.

Nel caso di Tullio, si è trattato di un durissimo lavoro per ventuno mesi, lui ventenne ridotto a pesare appena 35 kg, nei campi coltivati a barbabietola da zucchero prima e nella fabbricazione di autoblindo poi. Il tutto come grave espropriazione delle tutele previste dalla Convenzione internazionale di Ginevra del 1929 per i prigionieri di guerra, che appunto regolamentava il loro trattamento ed escludeva il loro impiego, per esempio, nella fabbricazione e nel trasporto delle armi.

OGNI GIORNO uguale al precedente, regnante l'incertezza, sempre con scarsità di informazioni. C'è un passaggio del volume che dice tutto del clima di quei campi sotto la gestione della Wehrmacht: “Non c'era tempo per restare solo con se stesso, per avere un attimo di intimità, per inseguire i propri pensieri, per tentare di scrivere due righe ai genitori. Solo chiacchiericci, spesso imprecazioni e

(Continua a pagina 13)

LA SCUOLA PUBBLICA SI CONSUMA TRA CRITICI E DETRATTORI

(Continua da pagina 11)

gi, nelle estati, nei corridoi fra un'ora di lezione e l'altra, dopo la fine dell'orario scolastico. E anche senza inoltrarci in una riflessione sulla differenza tra *chronos* e *chairas*, su un tempo uniforme divisibile in frazioni tutte uguali, e un tempo che invece segna l'*occasione* in cui può accadere qualcosa, il sentimento che oggi riguarda non solo la scuola è sicuramente quello di una crisi che rischia di essere definitiva. Così parlare di apocalisse non è dare adito a un facile fatalismo, ma vuol dire piuttosto sentirsi responsabili di un tempo in cui essere rivoluzionari, cambiare tutto somiglia sempre di più a un'alternativa alla scomparsa di una prospettiva.

LE PAGINE che seguono provano a indicare degli orizzonti, nel presente, nel passato e nel futuro, che siano differenti da quello che definiremo nel capitolo terzo “realismo scolastico”, l'idea che tutto andrà come è sempre andato, e non ci sia un'alternativa reale a come concepiamo la scuola.

Vedremo le reazioni regressive alle istanze della scuola democratica (le definiremo “prove di *backlash*”), le rivoluzioni mancate e quelle possibili, proveremo a fare una diagnosi delle crisi della scuola presente a partire da alcuni casi studio. Ci muoveremo insomma animati da uno spirito utopico da una parte che porti a immaginare mondi che - ancora - non ci sono, e da uno spirito di servizio dall'altra che porti a esplorare quelli che esistono e che potrebbero cambiare, anche a partire dalla nostra volontà e dal nostro desiderio. ■

TULLIO CIOTTI, LA MEMORIA FERITA...

(Continua da pagina 12)

odore di uomini stanchi, che andava a mischiarsi con quello ossessivo di barbabietola che lo inseguiva fin dentro le coltri”, un odore dolciastro e fortemente acre, che saliva dalle ciminiere dello zucchero ed entrava nelle narici senza mai più abbandonarle, ossessivo com’era.

Veramente commovente il momento in cui, dopo un estenuante viaggio di rientro per tappe forzate lungo 35 giorni dalla Polonia all’Italia, passando per la Germania, la Cecoslovacchia e l’Austria, Tullio può finalmente riabbracciare la madre, Assuntina Covalovo, la quale in tutto quel tempo maledetto era rimasta appesa a una cartolina della Croce Rossa. È stato davvero un abbraccio *infinito*.

CERTO, la particolarità di Tullio è stata quella di aver sempre mantenuto, ex post, la volontà di raccontare la propria rappresentativa storia, al contrario dei tanti - forse la maggior parte - ex prigionieri che hanno preferito (sentito) di non narrare la loro pesante esperienza neanche agli affetti più stretti. Tullio, che si è molto stupito della grande attenzione ricevuta dai ragazzi della scuola ai quali era andato a parlare, ha così continuato a condividere per anni e anni la sua memoria ferita, anche in quelli non facili del lavoro in miniera, da emigrato, con il carbone belga che s’insinuava dentro i polmoni.

Una videointervista di tredici anni fa, quando lui aveva 85 anni, la trovate in rete come “Tullio Ciotti: una vita, una storia...”. Altrove lo stesso figlio Luigino ha avuto modo di rivolgersi affettuosamente, ma direi anche efficacemente al padre appena scomparso: “L’umiltà della tua condizione sociale ma la grande dignità dell’uomo sono le cose che mi hanno forgiato, così come l’amore che tu hai dimostrato per gli animali [...]. Ci sono però soprattutto i valori che mi hai e ci hai insegnato: onestà, assenza di odio, amicizia, disponibilità agli altri”. E non a caso, come prima ricordato, la solidarietà era il fiore più bello che potesse fiorire nella desolazione di un campo di concentramento: anche in virtù di questo Tullio - al pari dell’amico Enrico e degli altri internati - è compresente. ■

“UN’IDEA CHE NASCE COME AVVERSIONE ALLA TIRANNIA”

LA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE: IERI, OGGI E DOMANI

di ALESSIO PASSERI

L’ambizioso e stimolante trattato scritto da Matteo Nanni, *La democrazia da Erodoto ai nostri giorni*, Quaderno numero 121 edito da “Rivista abruzzese” nel 2021, annuncia già dal titolo il proprio successivo sviluppo: infatti, il viaggio di quello che Aristotele definiva già a partire dal IV secolo a.C. “animale politico” trova, per l’autore, il suo punto di partenza nell’inaugurazione della tradizione storiografica.

Siamo, dunque, nel V secolo a.C.: Erodoto, “padre della storia”, fugge da Alicarnasso, sua città natale, verso l’isola di Samo, sede di una delle più antiche *poleis* fondata dagli Ioni durante la prima colonizzazione greca in Asia Minore. Il motivo è semplice: egli si schiera in patria contro il neocostituito regime tirannico, dunque è costretto all’esilio. Se è vero che, come suggerisce l’A., l’idea di democrazia nasce proprio dall’avversione alla tirannia, allora le vicende del primo storico d’occidente si ergono ad emblema.

Tenendo il libro di Nanni sempre sott’occhio, saranno tre i fili di Arianna che si intrecceranno nella presente riflessione: i riferimenti alla democrazia attuale che costellano l’intero scritto, le citazioni dei vari filosofi che vi compaiono e, infine, l’istituzione del diritto civile da un punto di vista storico e sua attualità.

LA PREMESSA e la conclusione del saggio fanno da contenitore all’erranza della democrazia nella storia dell’occidente: infatti, l’A. esordisce proprio delineando l’attuale crisi degli istituti democratici, dovuta soprattutto al disincanto degli aventi diritto al voto nei confronti degli amministratori della cosa pubblica, auspicando, nelle ultime pagine, il ritorno a quegli “strumenti” tecnici che rendono autentico il lavoro del professionista della politica.

Ma quali sono questi valori a cui si deve ispirare anche oggi il legislatore, il governatore e il giudice? Evitando il

CON L’AVVENTO DELLA BORGHESIA NEL BASSO MEDIOEVO COMINCIA IL PROCESSO DI SUPERAMENTO DEL PRIMATO AGOSTINIANO DEL PREDOMINIO DEL POTERE SPIRITUALE SU QUELLO TEMPORALE

rischio di un classicismo di ritorno proprio per il fatto che la democrazia non cambia la sua sostanza costitutiva pur assumendo forme diverse nel tempo, diremo senza timori che essi sono la *dike*, cioè il senso di giustizia e l’*aidós* ossia il rispetto del prossimo, i soli che permettono l’uguaglianza di tutta la comunità di fronte alla legge e che Erodoto chiama “isonomia” nei capitoli 80-84 del III libro delle sue *Storie*.

L’accenno alla forma della democrazia, tuttavia, va approfondito in senso civilistico, sottolineando il passaggio, definito molto bene dall’A., tra l’intervento diretto dei cittadini nell’ambito della vita associata e la delega di rappresentanza ottenuta attraverso il voto individuale, espressione della sovranità popolare nel mondo contemporaneo.

IN QUESTA PROSPETTIVA è doveroso rilevare che la cittadinanza per la cultura greca classica era una dote, non una conquista dell’individuo: donne, meteci (ossia gli stranieri) e schiavi erano esclusi dalla vita politica, la quale trovava i suoi limiti naturali nei confini della *polis*. Come pure nella Roma repubblicana la partecipazione alle assemblee avveniva in base alla classe censitaria di appartenenza.

Per inciso ma si riprenderà il discorso fra poco, secondo l’A., oggi “negli Stati Uniti la democrazia greca e la

(Continua a pagina 14)

LE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI...

(Continua da pagina 13)

repubblica romana "rivivono" nel partito democratico e nel partito repubblicano" (p. 34), e questo a partire da quell'America liberale di cui parlava Tocqueville nella prima metà dell'Ottocento.

Soltanto con l'avvento della borghesia nel basso medioevo comincia il processo di superamento del primato agostiniano della superiorità del potere spirituale su quello temporale: nell'Italia centro-settentrionale, ad esempio, vengono istituiti i liberi comuni, autonomi rispetto all'ordine feudale imperante e, soprattutto, gestiti dai cittadini riuniti in consorterie. Molto appropriato risulta essere a questo proposito il richiamo di Nanni a Machiavelli riferito alla conquista tutta moderna della nascita del concetto di Stato, il quale, dalla Pace di Westfalia del 1648 in poi, diventerà l'unico attore della politica internazionale.

SI RICORDAVA poco fa di come la politica statunitense abbia assorbito i tratti del liberalismo moderno fin dalla sua "invenzione": in questa prospettiva, interessante è il parallelismo che l'A. individua tra il *Bill of Rights* del 1791, il quale apriva le porte all'esercizio della sovranità attiva del popolo americano e la coeva formulazione della Costituzione in Francia, la quale, invece, prende le mosse da quei principi fondamentali sanciti dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* ai primordi della grande rivoluzione europea.

A mo' di conclusione, il rischio che viene individuato ed espresso elegantemente dall'A. è la presenza dell'elemento prepolitico all'interno della comunità associata all'indomani della rivoluzione francese: "l'idea di illimitatezza della sovranità popolare si rivela però pericolosa, nel momento in cui la Nazione, romanticamente intesa, diventa comunità di destino".

Dunque, antepoendo una finalità individualistica a quella della cosa pubblica, la conseguenza inevitabile non può che essere l'ascesa dei totalitarismi che, come dice Nanni: "conducono al sovvertimento dei principi dello Stato di diritto" (p. 58). Ora come allora. ■

"NON C'È UN'IDENTITÀ DECISIVA E INELUDIBILE IN CUI SPECCHIARSI E RICONOSCERSI"

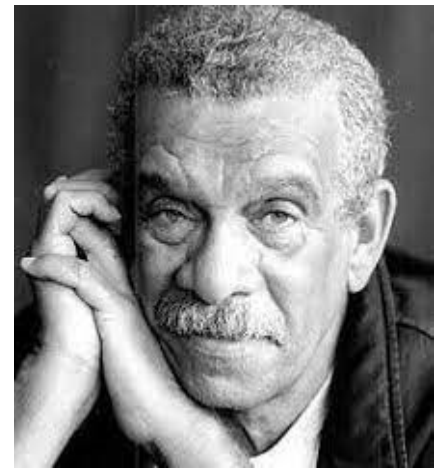
LA MAPPA DEL NUOVO MONDO

di SILVIA COMOGLIO

Scrive Josif Brodskij nel saggio *Il suono della marea*: "Le vere biografie dei poeti sono come quelle degli uccelli, quasi identiche - i dati veri vanno ricercati nei suoni che emettono. La biografia di un poeta è nelle sue vocali e sibilanti, nella sua metrica, nelle rime e nelle metafore". Se è vero che questo vale, può valere, per ogni poeta, è anche vero che Brodskij fa questa affermazione pensando e riflettendo su un particolare poeta, su Derek Walcott. Ma perché proprio a proposito di Derek Walcott? La risposta ci viene data dallo stesso Walcott quando nel suo *La Goletta Flight* Shabine/Derek così dice: "Io sono solamente un negro rosso che ama il mare,/ ho avuto una buona istruzione coloniale,/ ho in me dell'olandese, del negro e dell'inglese, / sono nessuno e sono una nazione".

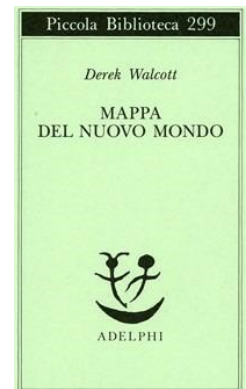
NESSUNO perché non c'è un'identità decisiva e ineludibile in cui specchiarsi e riconoscersi. E al contempo una nazione per quel crogiolo di idiomi e lingue che andrà poi ad assorbire altri linguaggi, il linguaggio del mito, per esempio, o del mare. È come se una casualità, il nascere nell'isola caraibica di Saint Lucia, agisse per farsi sintesi di linguaggi, rivelando così la propria natura di accadimento necessario. L'inglese si mescola al *patois* creolo e questa nuova grammatica e sintassi si moltiplica coniugandosi con il mare, diventa un linguaggio che oltrepassa la struttura del linguaggio ordinario, e oltrepassandola ne colma abissi e lacune.

Il linguaggio ordinario, quello denotativo e in cui non c'è spazio per la Torre di Babele, non afferra quel cono d'ombra in cui si proietta la capacità di un uomo di cogliere i suoni della realtà e del tempo e di tradurli in un dire che sconfinava nell'epica e nel mare. C'è nel linguaggio che oltrepassa quello ordinario una carica magnetica e un capovolgimento dell'esistenza che riesce a restituirci il paradosso di questa esistenza e il



Derek Walcott

D. Walcott,
Mappa del nuovo mondo,
Milano,
Adelphi,
1992,
pp. 168,
euro 12



suo legame con altre esistenze. Ed è da questa condivisione di suoni e riverberi che nasce un'estetica in cui parole e frasi non si risolvono in se stesse ma si tramutano in eventi, in catene di eventi, in cui, come succede per esempio in *Mappa del nuovo mondo*, da una goccia di pioggia si arriva fino ad Omero e all'*Odissea*: "Alla fine di questa frase, comincerà la pioggia. / All'orlo della pioggia, una vela. // Lenta la vela perderà di vista le isole; / in una foschia se ne andrà la fede nei porti / di un'intera razza. // La guerra dei dieci anni è finita. / La chioma di Elena, una nuvola grigia. / Troia, un bianco accumulo di cenere / vicino al gocciolar del mare. // Il gocciolo si tende come le corde di un'ar-

(Continua a pagina 15)

LA MAPPA DEL NUOVO MONDO

(Continua da pagina 14)

pa./ Un uomo con occhi annuolati raccoglie la pioggia/ e pizzica il primo verso dell'*Odissea*".

La mappa che viene tracciata è nuova perché la frase da cui comincia non si risolve, come potrebbe succedere nel linguaggio ordinario, in un'altra parola che è continuazione del linguaggio da cui ha preso le mosse. "Alla fine di questa frase" ad esprimersi sarà la pioggia, e poi la vela che perderà le isole di vista e ci porterà fino a Omero.

Se non ci fosse questa pluralità di linguaggi non sarebbe possibile arrivare così lontano nel tempo e scoprire che la mappa di un nuovo mondo affonda le sue radici nel mare e nell'epica. E neppure forse ci sarebbe possibile sospettare che quel "perdere di vista" è l'unico presupposto possibile per poter tracciare la nostra mappa.

L'inglese il creolo e l'antico greco di Omero. Saint Lucia Troia e l'*Odissea*. E il gocciolio della pioggia che diventa un'arpa. È questa polifonia a rendere possibile la mappa del nuovo mondo, una polifonia che si scopre essere ontologia, la materia che dà forma alla nostra erranza.

C'È UNA CURVATURA in questi versi che ci fa sprofondare in un'ontologia fatta di suoni, la stessa curvatura che ritroviamo in un altro testo di Walcott, *Epiloghi*: "Le cose non esplodono:/ vengon meno, sbiadiscono,// come il sole sbiadisce dalla carne,/ come la schiuma esala nella sabbia,// anche il fulmineo lampo dell'amore/ non ha un epilogo tonante,// muore invece come un suono di fiori/ che sbiadiscono come fa la carne// sotto la pietra pomice sudante,/ tutto concorre a dare questa forma// finché restiamo soli col silenzio/ che circonda la testa di Beethoven".

Anche il tessuto di *Epiloghi* è un'ontologia fatta di suoni: esplosione, epilogo tonante, suono di fiori, silenzio. Suoni/parole che pronunciate diventano quelle vocali e consonanti in cui coabitano olandese negro e inglese, quel "sono nessuno e sono una nazione", che è poi il tessuto della scrittura di Walcott e la testata d'angolo su cui edificare una sua biografia. ■

LA PROPOSTE DELLA COMMISSIONE UE E LA NORMATIVA SUL GAS

"LA MILITARIZZAZIONE DELL'ENERGIA"

di SABRINA BANDINI

Ha un numero ed un titolo (*Energy Emergency - preparing, purchasing and protecting the EU together*) la bozza di proposta della Commissione sull'energia, che è un passo avanti ma ancora insufficiente per contrastare quello che la stessa Commissione definisce la militarizzazione dell'energia. La Commissione ha proposto quindi al Consiglio per l'Energia il nuovo set di misure di emergenza le cui parole chiave sono solidarietà ed integrazione e che escluderà i fornitori russi dalla partecipazione alla piattaforma allo studio.

Per tutto il XIX secolo la politica energetica si è basata sull'intervento pubblico e sul controllo delle riserve di combustibili fossili. In attesa che si realizzi la nuova transizione, l'Unione europea deve affrontare i problemi connessi alla dipendenza energetica tenendo presente la fragilità normativa che sul piano europeo non facilita le decisioni all'unisono. Com'è noto, il controllo sulle riserve di carbone ed acciaio nel bacino della Ruhr è stato uno dei fattori che hanno scatenato i precedenti conflitti mondiali e ai "padri fondatori" delle Comunità fu chiaro che dalla stabilizzazione del continente europeo passava la gestione comune dell'energia (il carbone e l'acciaio) e di quella che si riteneva sarebbe stata l'energia del futuro, ovvero il nucleare.

I PRIMI TRATTATI costitutivi delle Comunità europee furono, di conseguenza, dedicati proprio alla competenza energetica in settori specifici.

Insufficienti sono state le riflessioni sui tributi che i modelli decisionali ed istituzionali, originatisi dai trattati in materia energetica, hanno lasciato all'odierno modello istituzionale europeo e per questo si parla di "paradosso energetico". L'espressione evidenzia bene la situazione per la quale il trattato di Roma non aveva una base giuridica dedicata alle competenze della Comunità in materia di energia, mentre invece nel quadro

delle Comunità esistevano due trattati a competenza settoriale specificamente dedicati alla regolamentazione energetica. In un articolo apparso in agosto su questa rivista era stata posta la questione del prezzo del gas nei termini di considerare ragionevole un comportamento dell'Europa volto a trovare la soluzione a livello europeo e non nazionale, in controtendenza rispetto all'attuale situazione giuridico normativa che nel settore lascia le competenze strategie agli Stati, ma i deficit nazionali esalterebbero ulteriormente le disuguaglianze fra paesi europei, specialmente appunto in una simile situazione di vuoto legislativo dove solamente la solidarietà europea può offrire una svolta.

Angelo Grisoli, nel suo testo *L'Europa del Mercato Comune*, dedicava un capitolo alla politica energetica sottolineando che il coordinamento delle politiche energetiche dei paesi membri della Comunità è comunemente ritenuto indispensabile per l'unificazione europea. Di carenza di energia in Europa si parla da decenni; la storica crisi del Canale di Suez del 1956 fu il fattore determinante che convinse i sei paesi già membri della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio a dare risalto alla questione.

BENCHÉ il Trattato della C.E.E. taccia sui problemi energetici, nel giugno del 1962 un "gruppo di lavoro" sull'energia approvò un *Memorandum della politica energetica* che proponeva la libera circolazione dei prodotti energetici, la diversificazione degli approvvigionamenti, il sostegno della produzione interna, il rapido sviluppo dell'energia nucleare. Questo *memorandum* costituisce il primo abbozzo di una "politica dell'energia" per la Comunità. La crisi petrolifera (le cui ripercussioni sull'economia comunitaria furono esaminate anche nel corso della conferenza al "vertice" di Copenaghen tra i capi di stato e di governo dei paesi membri, il 14 ed il 15 dicembre 1973) costituì un indubbio stimolo affinché la Comunità adottasse,

(Continua a pagina 16)

“MILITARIZZAZIONE DELL’ENERGIA”...

(Continua da pagina 15)

immediatamente, efficaci misure di politica energetica. Per facilitare la definizione e l’attuazione di questa politica, fu creato un nuovo organismo: Il Comitato per L’Energia. Lo *shock* petrolifero del 1973 mise in luce la fragilità delle politiche energetiche nazionali, infatti il primo atto che venne adottato nell’ordinamento del diritto dell’Unione sull’energia fu la Risoluzione del Consiglio Europeo del 1974, *Una nuova strategia per la politica energetica della Comunità. Obiettivi dal 1975-1985*. Da un punto di vista economico, il trattato di Parigi aveva rappresentato la prima decisione strategica di politica economica europea ricollegabile al *Piano Marshall*.

VENENDO ai giorni nostri, se alla fine saranno vinte le resistenze di Scholz, il “governo europeo” (la Commissione) ha più forza ed è l’interprete reale *dell’interesse europeo*: in tal caso l’aspetto federale del governo europeo si sarà ancora una volta accresciuto. Dunque, è un momento importante, che andrebbe colto dai federalisti per incidere sul processo in corso e far pendere la bilancia del potere dalla parte della Commissione. Ciò che non fu fatto all’epoca del *Recovery* può e deve esser fatto ora.

In questo contesto, il massiccio pacchetto di aiuti da 200 miliardi di euro deciso dalla Germania (pari al 5% del Pil) risponde alla necessità di sostenere l’economia, ma solleva anche degli interrogativi. Come possono gli Stati membri che non hanno gli stessi margini di bilancio sostenere le imprese e le famiglie?

Il Consiglio Europeo nel suo meeting informale del 6 ottobre a Praga, il meeting informale dei Ministri dell’Energia del 12 ottobre e il Parlamento Europeo nella sua risoluzione al riguardo delle risposte alle domande della Unione Europea sull’aumento dei prezzi dell’energia in Europa hanno chiesto alla Commissione di proporre misure per coordinare gli sforzi di solidarietà, assicurare la fornitura dell’energia, stabilire livelli di prezzi e supportare famiglie ed industrie al fine di affrontare gli alti livelli di prezzo dell’energia. Nella sua lettera ai capi di stato, la presidente Von der Leyen ha stabilito una *roadmap* da

“...L’ACQUISTO CONGIUNTO APPORTERÀ TUTTI I SUOI BENEFICI SE LA COMMISSIONE E GLI STATI MEMBRI ASSICURERANNO TRASPARENZA ALLA PIATTAFORMA ENERGETICA DELL’UNIONE EUROPEA”

seguire per l’avanzamento basata in quattro tipi di azioni, di cui, la principale, pare essere l’accelerazione alla indipendenza dell’energia per affrontare la precaria situazione prevista per il periodo 2023-2024. La Commissione ha intensificato i suoi legami con fornitori di gas concludendo accordi con gli Stati Uniti, il Canada, la Norvegia, l’Azerbaijan, l’Egitto ed Israele.

L’Unione Europea e la Norvegia hanno stabilito in ottobre una task force per stabilizzare i mercati dell’energia come il dialogo EU - Algeria sull’energia. È inoltre pronto il terreno per la partnership sull’idrogeno al fine di raggiungere l’obiettivo *REPowerEU* di 10 milioni di tonnellate di idrogeno verde importato nel 2030. Attualmente quindi si è giunti alla proposta di equipaggiare l’Unione Europea con strumenti legali volti ad acquistare il gas congiuntamente.

LA PIATTAFORMA dovrebbe primariamente coordinare l’approvvigionamento del gas in linea con gli altri target. Per i prossimi inverni, fino al 2025, la Commissione propone: di promuovere la domanda aggregata a livello di Europa Unita, raggruppando insieme l’import dei bisogni di gas e cercando offerte di mercato su questa base; un sistema di acquisto volontario, che consenta alle aziende di formare un consorzio europeo per l’acquisto del gas (applicazione degli articoli 101 e 102 TFEU).

I fornitori russi saranno esclusi dalla partecipazione alla piattaforma e l’acquisto congiunto apporterà tutti i suoi benefici se la Commissione e gli Stati membri assicureranno trasparenza alla Piattaforma energetica dell’Unione Europea; la solidarietà è dunque la pietra d’angolo dell’Unione e anche in questo caso la Commissione Europea sostiene l’efficienza di questa azione. Cinque anni dopo essersi accordati sul *Security of Supply Regulation*, solamente 6 contratti bilaterali di solida-

rietà fra gli Stati sono stati siglati rispetto ai possibili 40 e questo è trend dovrà acquisire una urgente accelerazione. La Commissione propone di aumentare l’abilità dell’Unione a reagire rapidamente in caso di emergenza stabilendo regole predefinite di solidarietà in caso di emergenza, capaci di assicurare che gli Stati membri che affrontano una emergenza ricevano gas dagli altri in cambio di equo compenso. L’attenzione si concentrerà quindi su due direttrici: primo, gli alti prezzi del gas; secondo, la mitigazione dell’impatto dei prezzi del gas.

RIGUARDO AL PRIMO PUNTO, i prezzi del gas nel maggiore luogo di scambio europeo, il TTF - *Title Transfer Facility* - hanno raggiunto livelli mai superati e un’alta volatilità, pertanto la Commissione propone un ulteriore *benchmark* per calcolare il quale verrà coinvolta la ACER (*European Union Agency for the Cooperation of Energy Regulators*) e tale indice potrebbe essere disponibile nel 2023. Nel frattempo ed in attesa di tale *benchmark*, la Commissione stabilirà un meccanismo di limitazione del prezzo del gas e del suo impatto sul prezzo dell’elettricità, vi sono stati alcuni esempi in Spagna e Portogallo che non possono essere introdotti in tutta Europa prima di essere adattati e resi validi per tutti i paesi europei al fine di consentire il raggiungimento di un più ampio spettro di obiettivi.

RIGUARDO AL SECONDO PUNTO - alla mitigazione dell’impatto dei prezzi del gas - la Commissione intende dare agli Stati membri un maggiore margine di manovra supportando le sue società attraverso il *Temporary Crisis Framework*. Parallelamente, per ottimizzare l’utilizzo del gas, la Commissione propone nuovi strumenti per fornire maggiori informazioni sulla capacità infrastrutturale disponibile e nuovi meccanismi per assicurarsi che nessuna compagnia possa prenotare scorte che restino inutilizzate. Questi meccanismi già esistono ma devono essere resi più efficienti.

Se alla fine saranno vinte alcune perduranti resistenze, il “governo europeo”, la Commissione, avrà più forza per essere l’interprete reale dell’interesse europeo: inaugurando, magari, un nuovo “Piano Marshall dell’energia”, capace di superare i limiti del “paradosso energetico” che fino ad ora hanno condizionato la transizione energetica europea. ■